

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 6 ottobre 2017



EQUO COMPENSO

Sole 24 Ore	06/10/17	P. 27	Si riaccende il dibattito sull'equo compenso	Federica Micardi	1
-------------	----------	-------	--	------------------	---

COMPENSI PROFESSIONALI

Italia Oggi	06/10/17	P. 33	Così Palazzo Spada va contro il codice dei contratti	Luigi Oliveri	2
Italia Oggi	06/10/17	P. 33	Sentenza aberrante. Ora tutto sull'equo compenso	Michele Damiani	3
Italia Oggi	06/10/17	P. 33	Progetti anche a compenso zero	Luigi Oliveri	4

MERCATO DEL LAVORO

Corriere Della Sera	06/10/17	P. 19	I laureati italiani sono pochi e spesso «bistrattati» sul lavoro	Antonella De Gregorio	5
Repubblica	06/10/17	P. 20	I laureati italiani costretti a fare lavori inadeguati	Rosaria Amato	6
Repubblica	06/10/17	P. 21	"Eppure le nostre facoltà scientifiche sfornano eccellenze invidiate all'estero"	Elena Dusi	8

RAPPORTO OCSE

Sole 24 Ore	06/10/17	P. 1	Il 27% dei lavoratori non ha competenze per le mansioni che svolge in azienda	Claudio Tucci	9
-------------	----------	------	---	---------------	---

SICUREZZA INFORMATICA

Repubblica	06/10/17	P. 12	Sessanta mail, una telefonata, due bonifici Così la Confindustria è stata truffata	Alberto D'Argenio	11
------------	----------	-------	--	-------------------	----

ECOBONUS

Italia Oggi	06/10/17	P. 31	Ecobonus, atti in tre mesi	Cinzia De Stefanis	13
-------------	----------	-------	----------------------------	--------------------	----

ECONOMIA

Corriere Della Sera	06/10/17	P. 43	Credito e fondo salva-Stati Il grande pressing tedesco	Federico Fubini	15
---------------------	----------	-------	--	-----------------	----

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	06/10/17	P. 10	Atenei, ripartire da trasparenza e mobilità	Dario Braga	17
-------------	----------	-------	---	-------------	----

START UP

Corriere Della Sera	06/10/17	P. 24	Le start up funzionano?	Massimo Sideri	18
---------------------	----------	-------	-------------------------	----------------	----

GRANDI OPERE

Sole 24 Ore	06/10/17	P. 13	Grandi opere, record di ricavi all'estero per le imprese italiane	Alessandro Arona	20
-------------	----------	-------	---	------------------	----

BANDA ULTRALARGA

Sole 24 Ore	06/10/17	P. 2	In arrivo 3,6 miliardi sulla banda ultralarga	Andrea Biondi	21
-------------	----------	------	---	---------------	----

PROFESSIONI SANITARIE

Italia Oggi	06/10/17	P. 32	Professioni sanitarie al restyling	Pasquale Quaranta	22
-------------	----------	-------	------------------------------------	-------------------	----

Professioni. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato sugli incarichi gratuiti

Si riaccende il dibattito sull'equo compenso

Federica Micardi
REGGIO EMILIA

■ L'equo compenso per i professionisti è riportato bruscamente all'attenzione dalla sentenza del Consiglio di Stato 4614 del 3 ottobre, che ritiene legittimo un bando pubblico che non preveda compenso per il professionista (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Fazio Segantini presidente uscente dell'Unione giovani dottori commercialisti ed esperti contabili, al Convegno nazionale dell'Unione in corso a Reggio Emilia, ricorda che l'Ungdcec si è sempre battuta perché il lavoro fosse ricompensato, in primis nei confronti dei tirocinanti. Però bisogna stare attenti: «l'equo compenso ci porta su un terreno scivoloso - afferma - si rischia di creare, e in parte già c'è, una categoria di

lavoratori parasubordinati». Daniele Virgillito, che sarà ufficialmente eletto domani alla presidenza dell'Unione si chiede come un compenso zero si possa conciliare con i controlli che farà l'agenzia delle Entrate.

Caustico il commento di Walter Anedda, presidente della Cassa dottori commercialisti ed ex unionista: «A questo punto mi aspetto che quando cominceremo ad assumere soggetti senza pagarli, dando loro la possibilità di fare un'importante esperienza, il Consiglio di Stato ci darà ragione».

Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, sostiene che «il pubblico debba dare il buon esempio».

Tra i giovani presenti al convegno dell'Unione pochi si pronunciano sul tema. Guido Gheddi, 34 anni di Firenze che

ritiene sufficiente il parametro di riferimento: «dovrebbe diventare una prassi - sostiene - senza però imporlo per legge». Per Ilia Diletta Greco, pugliese di nascita ma dell'Ordine di Reggio Emilia, l'equo compenso serve perché la concorrenza delle associazioni obbliga anche i dottori commercialisti ad abbassare troppo i prezzi.

Fuori dal mondo dell'Unione a commentare con durezza la sentenza del Consiglio di Stato, che di fatto legittima la gratuità della prestazione professionale, sono stati il presidente del Cup, Comitato unitario delle professioni, Marina Calderone e il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri Armando Zambrano. Per Calderone «quella per l'equo compenso ai professionisti è una battaglia di civiltà giuridica, in generale, e per i giovani».

Zambrano parla di sentenza criminogena «perché potrebbe aprire la strada a comportamenti scorretti della pubblica amministrazione».

© PRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Così Palazzo Spada va contro il codice dei contratti

I servizi di ingegneria e di progettazione non possono essere gratuiti. Lo afferma con assoluta chiarezza l'articolo 24, comma 8-ter, del dlgs 50/2016 (codice dei contratti), ai sensi del quale «Nei contratti aventi ad oggetto servizi di ingegneria e architettura la stazione appaltante non può prevedere quale corrispettivo forme di sponsorizzazione o di rimborso, ad eccezione dei contratti relativi ai beni culturali, secondo quanto previsto dall'articolo 151». Letta sotto la luce dell'espressa previsione normativa, la sentenza del Consiglio di stato, Sezione V, 3 ottobre, n. 4614, che ha considerato legittimo l'affidamento dell'incarico gratuito e con solo rimborso spese del servizio di progettazione del piano regolatore della città di Catanzaro, appare ancora più criticabile di quanto non sia apparsa ai primi commentatori. Palazzo Spada, tra le varie argomentazioni utilizzate per riconoscere la legittimità dell'incarico gratuito, afferma espressamente che nei rapporti contrattuali tra privati e amministrazione pubblica l'accezione di contratto oneroso può essere attenuata e non connessa necessariamente alla controprestazione di un pagamento in denaro, visto che lo stesso codice dei contratti regola e ammette i contratti di sponsorizzazione. Secondo il Consiglio di stato «la circostanza che vi sia verso lo sponsor una traslazione meramente simbolica, cioè di immagine, della cosa di titolarità pubblica non può essere considerata come vicenda gratuita, ma va posta in stretta relazione, nei termini propri dell'equilibrio

sinallagmatico, con il valore della controprestazione, vale a dire della dazione dello sponsor. Con la sponsorizzazione si ha dunque lo scambio di denaro contro un'utilità immateriale, costituita dal ritorno di immagine». Che la sponsorizzazione sia a titolo oneroso, è certo. Non è, però, un caso che il correttivo al codice dei contratti la consenta, per i servizi di progettazione, solo nel caso degli interventi sui beni culturali: infatti, il ritorno di immagine e, dunque, l'utilità economica della sponsorizzazione è molto più evidenziabile, che non rispetto alla realizzazione di un piano regolatore, il quale difficilmente crea utilità immateriali troppo diverse dal contatto privilegiato con l'ente affidante. Sulla base dell'espressa previsione normativa, anche se intervenuta successivamente alla pubblicazione del bando del comune calabrese, il Consiglio di stato avrebbe dovuto meglio ponderare le proprie considerazioni. Per altro, ai sensi dell'articolo 19, comma 1, del codice dei contratti, la sponsorizzazione consiste nella «dazione di danaro o accollo del debito, o altre modalità di assunzione del pagamento dei corrispettivi dovuti». Non è, quindi, un contratto che elide il pagamento del corrispettivo, ma lo regola in altro modo. Nel caso del comune di Catanzaro, non si è sicuramente trattato di sponsorizzazione, perché non c'è uno sponsor che paga il progettista al posto del comune, mediante finanziamento o accollo di debito, o uno sponsor che addirittura si accolla la realizzazione del servizio

spese comprese: infatti, è previsto un rimborso spese anche piuttosto sostanzioso (250 mila euro) e il corrispettivo è qualificato chiaramente come simbolico per 1 euro, trasformandolo, dunque, in una sorta di erogazione liberale, da corrispettivo quale deve essere anche nel caso di sponsorizzazione. L'applicazione del principio di concorrenzialità imposto dal codice e, soprattutto, dalle direttive Ue dalle quali discende, ma anche gli obblighi vari in tema di verifica dell'anomalia dei ribassi, convincono che non vi sia alcuna particolare attenuazione dell'onerosità dei contratti con la p.a., per quanto con la sponsorizzazione l'utilità possa anche non derivare da un pagamento in denaro. Al contrario, il codice dei contratti ha previsto espressamente che addirittura con l'offerta economicamente più vantaggiosa non si chieda ribasso alcuno e non si attribuisca punteggio al prezzo, da considerare fisso; mentre per appalti «riservati» finalizzati all'inserimento lavorativo di categorie svantaggiate, è espressamente consentito un valore contrattuale anche non di mercato. Oggettivamente, le norme coordinate del codice dei contratti depongono per l'obbligatoria onerosità dei rapporti con la p.a., posto che ribassi eccessivi, che giungano fino all'azzeramento dei corrispettivi possono essere causa di esclusione e posto che la salvaguardia dei rapporti economici e l'utilità sociale dei contratti (nota anche come «causa») sono principi enunciati anche dalla Costituzione.

Luigi Oliveri



LE REAZIONI DEI RAPPRESENTANTI DELLE PROFESSIONI

Sentenza aberrante. Ora tutto sull'equo compenso

«Una sentenza criminogena». «Aber-
rante, avalla il caporalato intellet-
tuale e professionale». «Il Consiglio
di stato vuole inspiegabilmente di-
struggere l'ingegneria e l'architettura
italiana». «L'equo compenso non
può più aspettare». Sono solo alcune
delle reazioni provenienti dal mondo
delle professioni in merito alla sen-
tenza del Consiglio di stato relativa
alla progettazione del piano regola-
tore di Catanzaro al prezzo di un euro
(si vedano articoli in pagina). Oltre
alla sorpresa e allo sdegno, i rappre-
sentanti dei professionisti esprimono
la necessità di procedere con urgenza
per l'approvazione, entro la fine della
legislatura, della legge sui compensi mi-
nimi ai professionisti.

Cup. Più che criticare la sentenza, il
commento alla sentenza della presidente
del Comitato unitario delle professioni
(Cup) Marina Calderone ha voluto porre
l'accento sulla necessità di approvare in
fretta una legge sull'equo compenso per
i professionisti «quella dell'equo compen-
so è una battaglia di civiltà giuridica, in
particolare per i giovani, affinché il loro
lavoro non continui ad essere mortifica-
to da quei committenti che sempre più
spesso chiedono prestazioni consulenziali
a titolo gratuito», ha affermato la Calde-



Gaetano Stella



Marina Calderone

rone, che nel merito della sentenza ha poi
aggiunto: «L'interpretazione dei giudizi
di Palazzo Spada del contratto a titolo
oneroso non è condivisibile in quanto
troppo ampia».

Confprofessioni. Sulla stessa lun-
ghezza d'onda il commento di Gaetano
Stella, presidente di Confprofessioni,
che però pone l'accento sulla necessità
di evitare confusione nell'emanazione
della norma: «È necessario approvare nel
minor tempo possibile la legge sull'equo
compenso, ma è altrettanto necessario
produrre una legge chiara, che non lasci
spazio a contenziosi. È fondamentale ave-

re la maggiore chiarez-
za possibile, non siamo
disposti ad accettare un
consentito che stabilisca
un compenso equo ma
lasci la strada aperta
a libere interpretazioni
della disposizione».

Cni. «La sentenza
è abnorme, oserei dire
criminogena, perchè po-
trebbe aprire la strada
a comportamenti scor-
retti della p.a. Siamo
arrivati al punto in cui
un organo giudiziario
amministrativo del Pa-

ese legittima l'affidamento di appalti a
titolo gratuito». Questo il commento di
Armando Zambrano, presidente del Con-
siglio nazionale degli ingegneri. Secondo
il Cni la sentenza afferma «l'incredibile
principio secondo il quale il corrispettivo
del professionista risiederebbe nel rite-
nersi lusingato dall'eseguire un piano ur-
banistico per il comune di Catanzaro».

Cna. «Credevamo che, dopo la boccia-
tura del bando da parte del Tar, final-
mente la giustizia sarebbe riuscita a
fermare un'iniziativa immorale e scan-
dalosa, come quella del bando».

Michele Damiani



Il Consiglio di Stato avalla la gratuità del contratto se il committente è la Pa

Progetti anche a compenso zero

Ritorno di immagine equiparato al pagamento in denaro

DI LUIGI OLIVERI

Non è illegittimo l'affidamento di un servizio di progettazione di un piano regolatore per il prezzo simbolico di un euro. La sentenza del Consiglio di Stato n. 4614 suggerisce una lettura particolare del concetto di «onerosità» dei contratti che i privati stipulano con la pubblica amministrazione. L'onerosità, infatti, può essere «attenuata», cioè non necessariamente ricondotta al pagamento di un corrispettivo in denaro. Palazzo Spada spiega che il prezzo non costituisce elemento indefettibile del contratto, perché «la ratio di mercato [...] di garanzia della serietà dell'offerta e di affidabilità dell'offerente, può essere ragionevolmente assicurata da altri vantaggi, economicamente apprezzabili anche se non direttamente finanziari, potenzialmente derivanti dal contratto». Insomma, si possono ammettere altri generi di «utilità» per l'imprenditore, comunque sempre economicamente apprezzabili, tipo il ritorno di immagine. Ciò, spiega la sentenza, avviene in generale con le «figure del c.d. Terzo settore, per loro natura prive di finalità lucrative, vale a dire di soggetti che perseguono scopi non di stretto utile

economico, bensì sociali o mutualistici; a loro è stato ritenuto non estensibile il principio del c.d. «utile necessario» fondato sull'innaturalità e inaffidabilità, per un operatore del mercato, di un'offerta in pareggio, perché contro il naturale scopo di lucro». E accade anche quando ci si avvalga del contratto di sponsorizzazione. La sentenza ravvisa «la preferenza, nell'ordinamento, dei contratti pubblici, per un'accezione ampia e particolare (rispetto al diritto comune) dell'espressione «contratti a titolo oneroso», tale da dare spazio all'ammissibilità di un bando che preveda le offerte gratuite (salvo il rimborso delle spese), ogniqualvolta dall'effettuazione della prestazione contrattuale il contraente possa figurare di trarre un'utilità economica lecita e autonoma, quand'anche non corrisposta gli come scambio contrattuale dall'Amministrazione appaltante». Nel caso di specie, la gratuità dell'incarico non ha vulnerato la concorrenza, perché si è pur sempre dato vita ad una procedura di gara, che ha valutato in maniera adeguata gli aspetti tecnici della progettazione, assegnando loro un punteggio molto rilevante e congruo. Altri progettisti, insomma, avrebbero potuto concorrere a parità di condizioni.



I laureati italiani sono pochi e spesso «bistrattati» sul lavoro

L'Ocse: occupati in settori slegati dai curriculum, tanti con mansioni di routine

Pochi laureati (non è una novità) e il paradosso che chi si laurea ha conoscenze poco in linea con quello che serve nel mondo del lavoro. «L'Italia è intrappolata in un basso livello di competenze», sentenzia l'Ocse, che ha consegnato al nostro Paese un rapporto in cui fa il punto sui perché di una crescita col freno tirato e su come uscire dalla trappola. Negli ultimi quindici anni, dice l'Organizzazione, i risultati economici dell'Italia sono stati «fiacchi» anche a causa di un livello di competenze relativamente basso; di una debole domanda di competenze avanzate; e di un uso limitato di quelle disponibili.

Modesti i numeri di quanti arrivano alla laurea: il 20 per cento dei 25-34enni, contro il 30 per cento della media Ocse. «A digiuno di cultura d'impresa, ignari di come ci si comporti sul luogo di lavoro», dice Raffaele Trapasso, che ha coordinato lo studio. Sono una coperta strappata, che non copre le richieste delle aziende, che magari cercano tecnici, scienziati, matematici e trovano una pletera di sociologi e umanisti. Il 35% dei lavoratori è occupato in settori non correlati ai propri studi. Molti — 13 milioni — hanno qualifiche più basse del necessario. Altri, pur laureati, sono addetti a mansioni di routine. Competenze in eccesso (11,7%) o sovra-qualificate (18%): uno *skill mismatch*, per dirla all'inglese, da record. Pochi dottori e poca domanda.

«Non è una novità — commenta Gaetano Manfredi, capo della Crui —: in Italia c'è un problema di qualificazione del capitale umano e di collocamento anche dei bravi. Soltanto negli ultimi anni il sistema industriale ha compreso che puntare sulla conoscenza è un

fattore di competitività». Ma ci sono colpe anche nelle università, «troppo lente ad aggiornare i piani di studio in base alle esigenze delle imprese», sottolinea Ivano Dionigi, presidente di Almalaura.

C'è poi un difetto di orientamento. «Ai ragazzi che escono dalle superiori, non si spiega che devono seguire la propria

passione, ma anche reali prospettive lavorative», dice Manfredi. «Siamo al "vantaggio" della famiglia — aggiunge Dionigi —: trovano più facilmente lavori su misura ragazzi che hanno fatto esperienze all'estero, o che hanno alle spalle chi li indirizza». E se non c'è la giusta preparazione, o se non viene riconosciuta, è anche perché «in Italia il tessuto industriale di piccole e micro imprese a gestione familiare è restio ad attrarre laureati», dice Dionigi.

Il segretario generale dell'organizzazione, Angel Gurría, ha spiegato che il rapporto non è una critica, ma uno specchio. E nello specchio si vede che la formazione non è al centro del Paese. Stretto in una morsa dalla quale sta cer-

cando di uscire. Con riforme come Industria 4.0, Jobs Act, Buona Scuola. «Vanno nella direzione giusta — è il giudizio — ma occorre andare avanti».

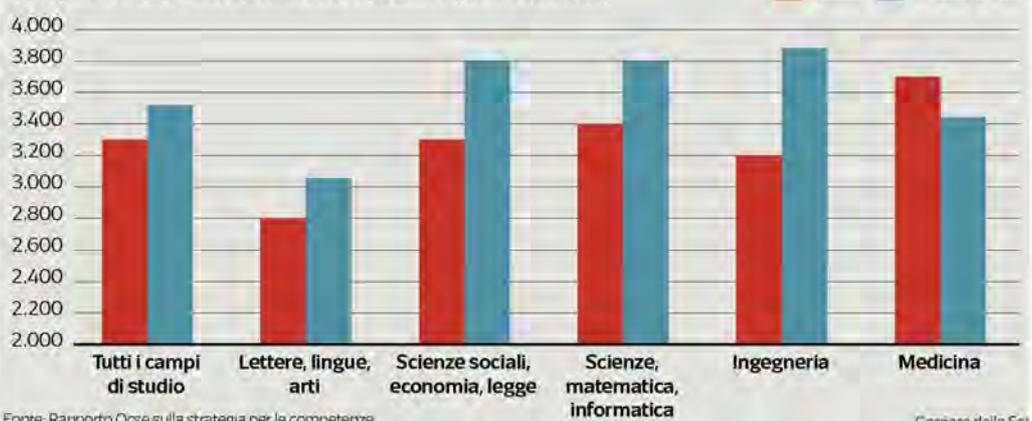
Suggerimenti? «Spingere sull'alternanza scuola-lavoro, aumentare gli incentivi all'apprendistato, migliorare i livelli degli Iis e l'istruzione professionale». E che il governo voglia riservare un'attenzione particolare al settore, a partire dalla prossima legge di bilancio, è confermato anche dalla notizia che in quella sede si cercherà di ridurre la forbice tra la paga base dei presidi e quella, nettamente superiore, degli altri dirigenti della pubblica amministrazione.

Antonella De Gregorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I salari

Lo stipendio mensile medio dei laureati 25-64enni (dati in dollari Usa)



Fonte: Rapporto Ocse sulla strategia per le competenze

Corriere della Sera

Cos'è

● L'Ocse è l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

● È una organizzazione internazionale di studi

economici per i Paesi membri, che hanno in comune un'economia di mercato

● L'Ocse conta 35 Paesi membri e ha sede a Parigi, nello Château de la Muette



Il rapporto

I laureati italiani costretti a fare lavori inadeguati

L'Ocse: pochi alla meta e con scarse competenze E alla fine vengono relegati a mansioni di routine

ROSARIA AMATO

ROMA. Pochi laureati e con scarse capacità, ma fin troppo qualificati rispetto alle attuali esigenze del mercato del lavoro. In Italia funziona così, l'11,7% dei lavoratori ha competenze in eccesso rispetto alle mansioni che svolge, e il 18% è sovraqualificato. Eppure, emerge dal Rapporto Ocse "Strategia per le competenze", abbiamo il 10% di laureati in meno rispetto alla media: solo il 20% degli italiani tra i 25 e i 34 anni ha completato il percorso universitario. L'Italia è inoltre l'unico Paese del G7 in cui la quota di lavoratori laureati impiegati in mansioni di routine è più alta rispetto a quella di laureati impiegati in attività più complicate, come i processi decisionali. Una debolezza che si ripercuote sulla crescita: «La modesta performance delle competenze ha contribui-

Male l'occupazione femminile: le donne sono percepite come assistenti familiari

to al ristagno economico dell'Italia», sottolinea l'Ocse. Siamo incagliati in un circolo vizioso, «una situazione in cui la scarsa offerta di competenze è accompagnata da una debole domanda da parte delle imprese», aggravata per di più da squilibri molto consistenti tra Nord e Sud, uomini e donne, giovani e anziani. «Il divario della performance "Pisa" (il sistema Ocse per misurare le competenze in lettura, matematica e scienze, ndr) tra gli studenti della Pro-

vincia autonoma di Bolzano e quelli della Campania equivale a più di un anno scolastico», spiega il rapporto. Quanto alle donne, con un tasso di occupazione che non arriva al 50%, penultimo nella media Ue, sono spesso percepite come le principali "assistenti familiari": svolgono la maggior parte del lavoro domestico non retribuito, hanno accesso limitato ad asili nido accessibili e a posti di lavoro flessibili, sono incoraggiate a prendere tutti i congedi familiari possibili, liberando i padri dal corrispondente onere.

La stragrande maggioranza delle imprese (l'85%) è di piccole dimensioni, spesso a conduzione familiare e i manager «non hanno le competenze necessarie per adottare e gestire tecnologie nuove e complesse». E neanche per valorizzare i lavoratori: le remunerazioni aumentano per anzianità, non sulla base dei risultati raggiunti, e quindi non ci sono incentivi all'aggiornamento pro-

fessionale e all'apprendimento di nuove competenze. Nel complesso l'Italia investe in ricerca e sviluppo solo l'1,2% del Pil, la metà della media Ocse.

Eppure le eccellenze non mancano: i nostri laureati hanno scarsi livelli di competenze di lettura e capacità matematica rispetto alla media degli altri Paesi, ma «i migliori lavoratori italiani hanno, in diverse aree di competenza, un livello pari a quello dei più qualificati lavoratori degli altri paesi del G7». Brillano, in particolare, in «rapidità d'apprendimento e *problem solving*»: fanno, cioè, di necessità virtù. Non basta, certo. Per far evolvere il Paese, suggerisce l'Ocse, serve una vera strategia delle competenze. L'Italia ci sta provando, con «un ambizioso pacchetto di riforme» che «stanno iniziando a dare i loro frutti», rileva il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría, «con la creazione di oltre 850.000 nuovi posti di lavoro». Si tratta del Jobs Act, e dell'avvio delle politiche attive del lavoro, con l'istituzione dell'Anpal; della Buona Scuola, con l'Alternanza Scuola Lavoro; del Piano Nazionale Scuola Digitale e del Piano Nazionale per l'Industria 4.0. Tutte riforme per le quali l'Ocse spende molte parole di apprezzamento, sottolineandone però le diffi-

coltà di sviluppo. In particolare, stentano a decollare le tanto auspicate politiche attive del lavoro, essenziali non soltanto per ridurre la disoccupazione, ma anche per superare quel maledetto «equilibrio di basse competenze» che blocca da anni il Paese. Intanto perché i servizi pubblici per l'impiego non funzionano bene e sono frammentati sul territorio nazionale. E poi perché la progettazione delle politiche attive «si basa raramente su informazioni circa le esigenze locali in termini di competenze», e alla loro attuazione non seguono un monitoraggio e una valutazione dell'impatto. Si continua a navigare a vista, senza stimare davvero quali siano le esigenze delle aziende e del mercato, destinate spesso a rimanere insoddisfatte: il *mismatch* esiste anche al contrario, con un 21% di lavoratori che ha qualifiche inferiori a quelle richieste per le mansioni che svolge.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il divario tra gli studenti a seconda delle regioni: al Sud un anno indietro rispetto al Nord



INUMERI

20%

Gli italiani tra i 25 e i 34 anni in possesso di un titolo di laurea, ben dieci punti in meno rispetto alla media Ocse del 30%

13mln

Gli italiani che hanno competenze di basso livello in lettura e matematica. L'Italia è al 26esimo posto su 29 Paesi Ocse

30%

I lavoratori che hanno competenze in eccesso (12%) o sono sovra-qualificati (18%), la maggior parte della forza lavoro italiana

35%

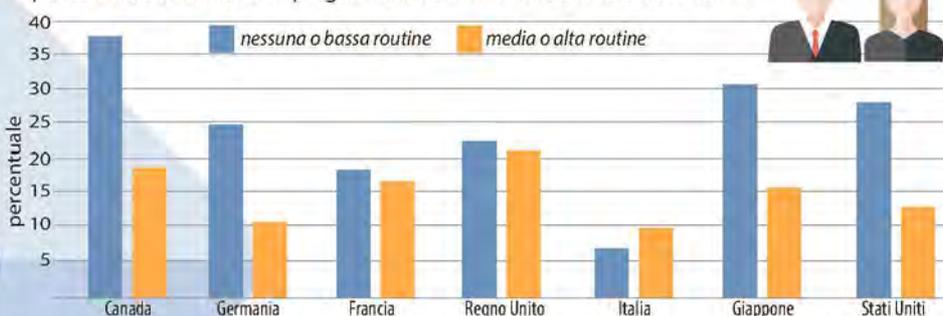
I lavoratori occupati in un settore non correlato ai propri studi. In più di un caso su tre il percorso professionale non segue quello accademico

1,2%

La percentuale del Prodotto interno lordo che l'Italia investe in ricerca e sviluppo. È la metà della media Ocse

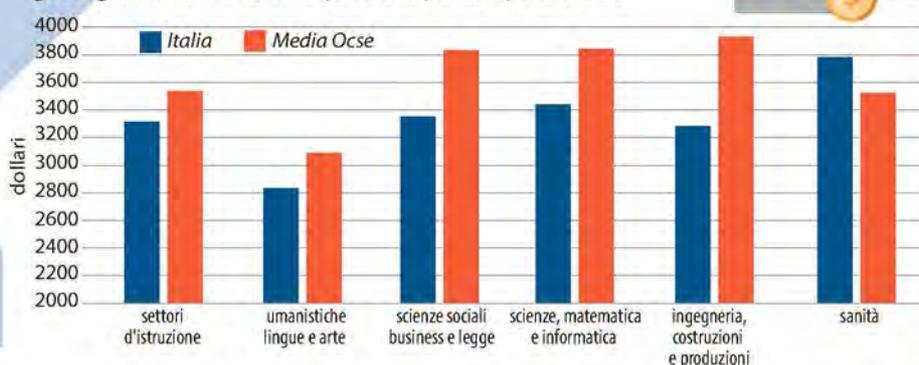
I lavori di routine

percentuale di laureati impiegati nei Paesi G7 in base al tasso di routine



Gli stipendi dei laureati

guadagni mensili in dollari equivalenti per campo di studio



L'intervista. 2 / Fernando Ferroni
presidente dell'Istituto
nazionale di fisica nucleare

“Eppure le nostre facoltà scientifiche sfornano eccellenze invidiate all'estero”

ELENA DUSI

ROMA. Pochi e mal preparati. Se questo è il quadro dei laureati italiani, i dati dell'Ocse non spiegano il successo del nostro paese nel mondo della ricerca. «L'Italia è uno dei rari paesi — ha scritto ieri *Nature* — a coniugare scarsa capacità di attrazione dall'estero con alta produttività scientifica». L'European Research Council conferma che la nostra media delle pubblicazioni è alta rispetto agli investimenti per la scienza. Fernando Ferroni insegna fisica sperimentale alla Sapienza di Roma ed è dal 2011 presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn), l'ente che gestisce l'antenna gravitazionale di Cascina menzionata nel premio Nobel di martedì.

Insomma, sono bravi o no i nostri laureati?

«Sì, quando arrivano in fondo. Ma sono troppi quelli che abbandonano gli studi. La riforma del 3+2 ha cercato di metterci una toppa, ma non ha intaccato la sostanza del problema».

I laureati in scienze trovano facilmente posto all'estero. Questo contraddice l'Ocse?

«L'università italiana, nelle materie scientifiche, riesce a formare molto bene solo pochi studenti. Ha una fascia di serie A eccellente, ma sottile. La maggioranza ha una preparazione sotto alla media. La nostra è un'università difficile, e non mi riferisco al contenuto delle lezioni, ma alla povertà dei mezzi che mette a disposizione degli iscritti».

Cioè?

«Le facoltà scientifiche hanno bisogno di laboratori all'avanguardia. E quindi di investimenti. Non puoi preparare i ricercatori del futuro con gli strumenti di cinquant'anni fa. Così si rischia di depauperare un'eredità che nella fisica è una delle più ricche del mondo».

Perché allora le carriere scientifiche dei nostri ragazzi sono spesso così brillanti?

«Molte facoltà scientifiche sono aiutate dagli enti di ricerca.

Infn, Cnr e altri investono in strumenti moderni per i laboratori, dando una mano agli atenei. Il nostro ente offre ai laureandi l'opportunità di passare un anno a Stanford o al Cern di Gine-

vra. Ma è un'eccezione. Per molti ragazzi il successo dipende dalle doti individuali. Il fisico Richard Feynman disse alla fine di una lezione che i ragazzi destinati a diventare ricercatori lo avrebbero fatto anche senza averlo ascoltato. Molto di quel che Fermi sapeva, lo aveva studiato da solo».

Eppure i laureati italiani in materie scientifiche hanno ottime chance all'estero.

«Perché i programmi sono ottimi. Un laureando italiano, a parità di impegno, è molto più preparato di un coetaneo americano. Negli Stati Uniti i corsi universitari sono meno specialistici. Lì la vera formazione dei ricercatori avviene più tardi, nei cinque anni del dottorato. In Italia anche un laureato è pronto a intraprendere una carriera nel mondo della scienza. Ma questo patrimonio rischia di depauperarsi, se non investiamo di più per mantenere i laboratori all'avanguardia e non prestiamo più attenzione all'orientamento. I liceali non hanno alcuna bussola al momento di iscriversi in una facoltà. Invece ci vorrebbe un periodo lungo — anche un intero semestre — per affacciarsi nelle università e capire cosa si desidera fare. L'abbandono prima della laurea è un problema per la società e a volte anche un dramma individuale per i ragazzi».

ERIPRODUZIONE RISERVATA

“
BUONI PROGRAMMI
Un laureando
italiano, a parità
di impegno,
è più preparato
di un coetaneo
americano
”



RAPPORTO OCSE

Il 27% dei lavoratori non ha competenze per le mansioni che svolge in azienda

di **Claudio Tucci**

Il deficit di competenze dei lavoratori italiani è racchiuso in tre numeri: il 6% ha conoscenze inferiori rispetto alle mansioni che svolge; il 21% è sotto qualificato; e circa il 35% opera in un settore non correlato ai propri studi.

Continua ► pagina 10



La partita dell'istruzione

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ E IL LAVORO

Per l'Ocse è evidente il disallineamento in Italia tra preparazione e professioni

I lavoratori, gli studi e le competenze

di **Claudio Tucci**

► Continua da pagina 1

Gli esperti parlano di «skills mismatch»; e ieri l'Ocse ha ricordato che si tratta di un fenomeno, purtroppo, «molto diffuso» nel nostro Paese, dove si contano più di 13 milioni di adulti con competenze di «basso livello». Colpa di un sistema di istruzione che per decenni ha fatto un'enorme fatica a confrontarsi con il mondo del lavoro. Ma parte delle responsabilità sono addebitabili anche a una formazione accademica impreparata alle nuove sfide: solo il 25% della popolazione tra i 25 e i 34 anni è infatti laureato (contro una media

Ocse del 30% per la stessa fascia d'età); e, soprattutto, i «colletti bianchi» italiani hanno, mediamente, un più basso tasso di competenze (capacità di lettura e competenze matematiche) rispetto ai colleghi in altri paesi (26esimo posto su 29 paesi Ocse, in ambedue i campi).

Certo, le ultime riforme varate (e implementate) dai governi Renzi e Gentiloni, Jobs act e Buona Scuola, stanno provando a invertire rotta: con la decontribuzione e regole lavoristiche certe per le imprese sono stati creati quasi 850 mila posti di lavoro; sono tornati a crescere i contratti a tempo indeterminato e l'apprendistato (compreso quello, semi sconosciuto, a contenuto for-

mativo). L'alternanza, inoltre, dal 2015, è divenuta obbligatoria e quest'anno interessa circa 1,5 milioni di studenti degli ultimi tre anni degli istituti superiori, che adesso dovranno necessariamente svolgere un periodo di formazione «on the job» durante il loro percorso di studi (a giugno 2019 l'alternanza sbarcherà agli esami di Stato).

Il punto è che nonostante una timida ripartenza del mercato del lavoro (e della nostra economia) la produttività ristagna; mentre i salari sono spesso collegati all'età e all'esperienza del lavoratore piuttosto che alla performance individuale. E ciò rappresenta un disincentivo alla valorizzazione (e all'accrescimento) delle competenze. Senza considerare la situazione ancora difficile per giovani e donne; le differenti performance degli studenti all'interno del Paese (tra gli alunni di Bolzano e quelli della Campania c'è un divario, nell'indagine Pisa, che equivale a più di un anno scolastico); e siamo «l'unico Paese del G7» in cui la quota di lavoratori laureati in posti con mansioni di routine, semplice esecuzione degli ordini, è più alta di quella che si cimenta in attività più complesse, in cui si mette in gioco la creatività.

In quest'ottica, ha ragione il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a sottolineare come la riforma del sistema educativo «sia la strategia di gran lunga più efficace nel lungo termine». E c'è bisogno perciò di continuare sulla strada delle riforme, ha aggiunto il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría.

E qui gli interventi suggeriti dall'organizzazione parigina sono chiari: tagliare in maniera permanente il cuneo che grava sui datori (per aumentare la buona occupazione); incentivare i docenti con bonus monetari o promozioni di carriera (per migliorare la qualità dell'insegnamento nei territori); valorizzare l'istruzione tecnica, compresa quella superiore (che crea posti di lavoro); rilanciare politiche attive e misure di conciliazione vita-lavoro (per aiutare disoccupati e famiglie). La sfida, insomma, è abbattere quel muro che ancora divide formazione e mondo del lavoro. Lo hanno già fatto altri paesi (Germania e Nord Europa, in testa) e i risultati (positivi) sono arrivati quasi subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La vicenda ha portato al licenziamento del direttore della sede di Bruxelles Gianfranco Dell'Alba che ora dice: «È uno tsunami, sono stato un cretino»

Sessanta mail, una telefonata, due bonifici Così la Confindustria è stata truffata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Una sessantina di email, la telefonata di un fantomatico funzionario di Ginevra e mezzo milione di euro svaniti su un misterioso conto di Taiwan. A raccontarla sembra la storia uscita dalla mente di uno sceneggiatore, ma è tutta realtà. Prendono forma i contorni della truffa — rivelata sabato scorso da *Repubblica* — subito da Confindustria che è costata il posto al capo della sua rappresentanza a Bruxelles, Gianfranco Dell'Alba. Una brutta vicenda che avrà strascichi legali ma che vale la pena di essere raccontata nei dettagli come esempio, emerso per la portata delle vittime, delle centinaia di raggiri sul web con cui hacker sempre più sofisticati ogni giorno colpiscono anonimi (e indefesi) cittadini in tutto il mondo.

La vicenda va collocata tra l'11 e il 14 settembre, giorni in cui si tiene la plenaria dell'Euro-parlamento a Strasburgo. È la settimana dell'atteso discorso sullo stato dell'Unione del presidente Juncker e in quelle ore Dell'Alba è proprio nella città alsaziana, impegnatissimo a gestire dossier vitali per le imprese italiane come la nuova politica industriale europea e la riforma dei dazi alla Cina. Dell'Alba, raccontano gli amici, in quei giorni era sotto stress anche perché il suo posto vacillava per questioni legate agli equilibri interni all'associazione. In questo contesto rice-

L'ANTICIPAZIONE

Sabato scorso *Repubblica* ha raccontato la truffa di Bruxelles

ve una (finta) email dal suo capo, il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci. E qui inizia la storia della sorprendente truffa.

La mail non arriva dall'account di Confindustria, ma dall'indirizzo m.panucci@icloud.com. Dell'Alba sul momento non se ne accorge, legge il messaggio sul cellulare dove compaiono solo nome e cognome del mittente. Il testo però è inusuale: «Caro Gianfranco, dobbiamo versare dal conto corrente di Bruxelles 170mila euro per un progetto preparato da Deloitte. Provvedi tu, il presidente Boccia è d'accordo. Non mi telefonare perché sono in giro con il presidente, scrivimi». Dell'Alba è sorpreso, ma non nota l'unica sbavatura lasciata dall'hacker nella mail altrimenti perfetta per tono e linguaggio: è firmata "M. Panucci" anziché con il solito "Marcella". Prende così il via una lunga conversazione di posta elettronica con la finta superiore.

A un certo punto l'impeccabile hacker alias Panucci fornisce un altro indirizzo mail: «Sono fuori, scrivimi sulla posta privata, marcella.panucci@gmail.com». Il carteggio va avanti — alla fine rimbalzeranno una sessantina di

messaggi — fino a quando la richiesta di soldi lievita: «I bonifici dovranno essere due per un totale di 500mila euro. Ti chiamerò il dottor Moreni che lavora per noi a Ginevra per darti i dettagli del conto». Passa qualche minuto e il fantomatico Moreni telefona davvero al cellulare di Dell'Alba. Gli fornisce l'iban per il doppio bonifico: un conto corrente di Taiwan. Il gioco ormai è fatto, la messinscena è talmente credibile che quando la falsa Panucci informata dell'avvenuta telefonata scrive «ok, procedi pure entro questa sera, al massimo tra 10 giorni i soldi verranno riaccreditati da Roma sul conto della rappresentanza», Dell'Alba non ha alcun dubbio. E procede davvero.

C'è un ultimo problema, per un versamento superiore ai 150mila euro devono firmare in tre: Dell'Alba, Panucci e Boccia. E qui c'è la forzatura, con il direttore che sotto stress aggira la procedura e dà ordine al Monte dei Paschi di Bruxelles di non bloccare i bonifici, che vengono materialmente effettuati dall'home banking dell'ufficio. I soldi sono attinti dal conto della rappresentanza — iscritto al registro dei lobbisti presso la Ue — che ha una capacità da un milione per pagare gli stipendi dei 15 funzionari della sede, le spese di trasferta e dell'ufficio in Avenue de la Joyeuse Entrée, nel cuore del quartiere comunitario. Nell'arco di una giornata la truffa da mezzo milione è consumata.

Passano poche ore e si consuma un'altra storia, dolorosissima: quella della presa di coscienza da parte della vittima. Quan-

Mezzo milione di euro è stato accreditato dal conto del Monte dei Paschi in uno di Taiwan

do capisce il raggio a Dell'Alba manca il terreno da sotto i piedi. «È uno tsunami», dice in quei concitati momenti agli amici senza riuscire a farsi una ragione dell'accaduto: «Sono stato un cretino», ripete sotto shock. Dell'Alba — 62 anni di cui gli ultimi 9 a Confindustria — è un dirigente stimato, un pilastro della comunità economico-politica italiana a Bruxelles dopo una vita nei radicali da deputato e da capo di gabinetto di Emma Bonino. Ma a due anni dalla pensione viene licenziato in tronco per colpa grave.

Ora sulla vicenda è in corso un'inchiesta interna a Confindustria e indaga la polizia postale. L'associazione si sente parte lesa e valuta azioni legali, anche verso la banca che ha pagato nonostante l'assenza delle tre firme. Lo stesso Dell'Alba è pronto a tutelarsi. Resta lo stupore per come la cybersicurezza di un'organizzazione come Confindustria abbia fatto acqua al punto da permettere agli hacker di spiare la vita interna così bene da orchestrare una simile truffa. Spiegazioni che dovranno aspettare le inchieste, con Dell'Alba che raggiunto al telefono, ancora scosso, per ora si limita a dire: «Non dico niente, non parlo, mi dispiace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beffa a Bruxelles
mister Confindustria
truffato e licenziato

"Sposo subito mezzo milione: se questo conto estero"
Ma la mail era di un hacker. E i soldi sono spariti

I PROTAGONISTI



GIANFRANCO DELL'ALBA

Per nove anni è stato direttore della Confindustria a Bruxelles, dopo essere stato europarlamentare



MARCELLA PANUCCI

Direttore generale di Confindustria, scelta da Giorgio Squinzi e confermata da Vincenzo Boccia



VINCENZO BOCCIA

Imprenditore del settore grafico, dal 2016 è il presidente dell'associazione degli industriali italiani

L'Enea detta le scadenze per i documenti. Obbligato l'invio online

Ecobonus, atti in tre mesi Countdown per il super-incentivo ai condomini

DI CINZIA DE STEFANIS

Il termine ordinario per l'invio della documentazione per attestare i lavori di risparmio energetico sulle parti comuni condominiali che, a partire dallo scorso 1° gennaio (e fino al prossimo 31/12/2021), garantiscono una maggiorazione dell'agevolazione al 70 e al 75% corrisponde al 90° giorno successivo alla fine dei lavori (dopo il collaudo delle opere). Dal 15 settembre è obbligatorio presentare i documenti tramite il portale: <http://finanziaria2017.enea.it>. Questo è quanto si legge nel vademecum del 4 ottobre 2017 col quale Enea detta le regole per l'invio della documentazione per usufruire del bonus 70% o del 75% per interventi di riqualificazione energetica delle parti comuni degli edifici.

Requisiti tecnici dell'intervento sulle parti comuni condominiali. Con riferimento ai requisiti tecnici dell'intervento, gli specialisti Enea evidenziano che:

- l'intervento deve riguardare le parti comuni di edifici condominiali delimitanti il volume riscaldato verso l'esterno e/o i vani non riscaldati e/o il terreno e interessare più del 25% della superficie disperdente;

- deve configurarsi come sostituzione o modifica di elementi già esistenti (e non come nuova realizzazione in ampliamento);

- deve riguardare solo le strutture i cui valori delle trasmittanze termiche (U) siano superiori a quelli riportati nella tabella 2 dell'allegato B al dm 11/3/2008 (come modificato dal dm 26/1/2010);

- può comprendere, se i lavori sono eseguiti contestualmente, anche la sostituzione degli infissi e l'installazione delle schermature solari purché inseriti nei lavori previsti nella stessa relazione tecnica di cui al comma 1 dell'art. 8, dlgs n. 192/005 e insistenti sulle stesse strutture esterne oggetto dell'intervento;

- devono essere rispettate le condizioni riportate nel vademecum «schermature solari» nel caso dell'eventuale installazione delle schermature solari;

- per gli interventi sull'intera struttura, l'involucro edilizio dell'intero edificio deve avere, nello stato iniziale, qualità bassa sia per la prestazione energetica invernale che per la prestazione energetica estiva.

Documentazione da inviare. Entro i 90 giorni successivi alla fine dei lavori, come da collaudo delle opere, esclusivamente attraverso l'apposito sito web (<http://finanziaria2017.enea.it>) relativo all'anno in cui essi sono terminati, i richiedenti devono inviare la relativa documentazione (scheda tecnica redatta da un tecnico abilitato, con i dati di cui all'allegato A del cosiddetto «decreto edifici», e scheda descrittiva dell'intervento di cui all'allegato E). Qualora non siano stati avviati accessi, ispezioni, verifiche, né il contribuente abbia avuto formale conoscenza di un accertamento, il contribuente può inviare in ritardo la documentazione alle seguenti condizioni: il richiedente deve essere in possesso dei requisiti

sostanziali per beneficiare delle agevolazioni fiscali, l'adempimento deve essere fatto necessariamente entro il termine per la presentazione della prima dichiarazione utile e deve essere versato contestualmente l'importo pari alla misura minima della sanzione (articolo 11, comma 1, dlgs n. 471/97).

Interventi di efficienza energetica ultimati nel 2016. Con una nota del 5 ottobre sempre l'Enea informa, inoltre, che grazie a quanto previsto dall'art. 1 del dpcm 26 luglio 2017 è possibile, per gli interventi di efficienza energetica ultimati nel 2016, apportare modifiche alla propria documentazione tecnica entro il 31 ottobre 2017. Entro la stessa data per gli interventi ultimati nel 2016 e non comunicati in tempo utile, è possibile inviare all'Enea la documentazione tecnica richiesta, previo pagamento della sanzione dovuta.



Documenti da conservare ai fini di possibili verifiche e controlli

Asseverazione redatta da un tecnico abilitato iscritto al proprio albo professionale

Copia degli attestati di prestazione energetica (Ape) dell'intero edificio, ante e post intervento

Copia Ape per ogni singola unità immobiliare

Copia delle relazioni tecniche

Originali degli allegati inviati all'Enea debitamente firmati

Schede tecniche dei materiali

Fatture spese sostenute

Delibera assembleari

Ricevuta del bonifico bancario o postale

Ricevuta dell'invio effettuato all'Enea. Nel caso di invio postale ricevuta della raccomandata postale

SCENARI I FRONTI DEL NEGOZIATO

Credito e fondo salva-Stati Il grande pressing tedesco

di **Federico Fubini**

È un'agenda le cui pagine vengono sfogliate per lo più lontano da occhi indiscreti. Non sempre è facile per un piccolo imprenditore o un risparmiatore comprendere dove e in che modo si stanno preparando decisioni che riguardano il suo futuro. Eppure molte di esse stanno prendendo forma in questi mesi mentre il loro carattere tecnico, espresso in un linguaggio gergale, ne oscura l'impatto sulla vita dei cittadini europei.

Dalle banche al controllo dei bilanci, i casi in questi giorni si accavallano, spesso indotti da negoziatori tedeschi sempre più inquieti e determinati. Anche quanto appena avvenuto nell'area vigilanza della Banca centrale europea riflette queste stesse tensioni. Non può essere infatti un caso se le ultime scelte della Bce sulla gestione dei crediti in default appaiono in contraddizione con quanto i governi europei avevano concordato appena nel luglio scorso. Allora, un gruppo di sherpa finanziari delle capitali aveva concordato in un rapporto indicazioni stringenti, ma tali da assecondare la ripresa senza esacerbare la crisi bancaria.

Secondo quel rapporto, le banche non avrebbero dovuto creare riserve di capitale sul totale del valore dei prestiti in default, quando esistono garanzie comprovate. Gli sherpa dei governi avevano anche aggiunto altri limiti: nuove riserve di capitale più alte si sarebbero applicate solo sui casi di difficoltà dai crediti concessi a partire dall'anno prossimo e comunque ogni decisione in questo senso sarebbe stata presa attraverso la legislazione europea; sarebbe dunque servita una decisione trasparente nel parlamento di Bruxelles e il voto palese di tutti.

Appena due mesi dopo, senza preavviso, un organo tecnico della Bce ha rovesciato questo approccio e lo ha fatto in senso restrittivo: su tutti i crediti in difficoltà vengono imposte nuove riserve di capitale (inclusi con ogni probabilità gli stock di prestiti del passato); i vincoli di tempo diventano più stringenti; e l'idea di discutere e approvare normati-

ve europee in questo senso viene ignorata e messa da parte. Così quella che ha tutta l'aria di un'azione dei regolatori tedeschi ha riportato in tensione il sistema bancario italiano, quello più esposto sui crediti cattivi. I titoli degli istituti sono caduti in Borsa e ciò prelude a nuove restrizioni nella concessione di credito.

Non è malanimo, naturalmente. È profonda diffidenza e nervosismo indotto da un pubblico tedesco che le elezioni hanno mostrato sempre più scettico sull'euro. Questi stessi sentimenti riemergeranno anche lunedì sera, quando i ministri finanziari dell'area inizieranno a discutere del tema più politico: come trasformare lo European Stability Mechanism (Esm) — il fondo salvataggi nato con la crisi dell'euro — in una sorta di Fondo monetario europeo. Visto da Berlino, il cambio di nome dovrebbe portare questo organismo controllato dai governi a vigilare sui bilanci dei Paesi dell'euro. Vista dall'Italia, tuttavia, una scelta del genere presenterebbe almeno due problemi. In primo luogo il sistema di voto dell'Esm riserva diritti di veto solo ai governi che detengono una quota superiore al 20% del capitale; e sopra questa soglia (determinata dal peso economico di ogni Paese) si trovano solo Parigi con il 21% e Berlino con il 27%. Se dunque l'Esm diventasse lo strumento di governo delle politiche economiche, l'area euro si trasformerebbe in un sistema gerarchico a due livelli di sovranità: due soli Paesi — per legge e per Pil più uguali degli altri — sarebbero in grado di impedire da soli qualunque decisione a loro sgradita e dunque potrebbero determinarle tutte; i Paesi restanti invece, Italia inclusa, non avrebbero questa facoltà.

Non sembra certo l'assetto ideale per contrastare il crescente populismo anti-europeo. Del resto l'altro problema per

l'Italia in questa proposta tedesca discende proprio di qui. La catastrofe della Grecia ha rivelato che i governanti europei a volte prendono decisioni sul destino di altri Paesi dell'area agendo in conflitto d'interessi: i leader possono imporre misure ad altre nazioni non per fare il miglior interesse di queste ultime, ma con un occhio ai sondaggi di casa propria. Se un certo pubblico tedesco apprezza un trattamento irragionevolmente severo, inclusi default automatici sul debito dei Paesi in difficoltà, così sia. Così la partita sul futuro dell'Esm per l'Italia diventa dunque vitale.

Lo è anche quella su un terzo fronte, l'assicurazione comune sui depositi nel-

Due sovranità

Nell'ipotesi del Fondo monetario europeo solo Germania e Francia avrebbero diritto di veto e quindi di decisione su tutti

l'Unione bancaria. Mercoledì la Commissione Ue proporrà che possano accedervi solo le banche libere o quasi dai crediti in default. Di fatto sarebbe una rinuncia ai sistemi di garanzia reciproca sui risparmi nelle banche fragili, proprio ciò che servirebbe a prevenire epidemie di panico fra i risparmiatori. Anche questo sembra un passo indietro. Ma dopo le elezioni tedesche di settembre, il confronto sull'euro diventa più duro e decisivo che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Banche Danièle Nouy, presidente del Consiglio di vigilanza della Bce

20%

La quota dell'European Stability Mechanism (Esm) oltre la quale il Paese che la detiene ha diritto di veto sulle decisioni prese

2

I Paesi che detengono una quota superiore al 20% dell'Esm (fondo salvataggi nato con la crisi dell'euro): Germania e Francia

Atenei, ripartire da trasparenza e mobilità

La deriva si arresta con CV pubblici e disincentivando le promozioni interne

di **Dario Braga**

Quando il «Sole» ha pubblicato a fine luglio l'articolo sulla perpetua discussione sulle carriere universitarie con il sommario "Quarant'anni persi" sono rimasto sorpreso. Un titolo un po' forte, ho pensato, ma si sa, i titolisti devono catturare l'attenzione del lettore.

Ne è nato un *thread* e gli interventi che ne sono seguiti hanno disegnato un panorama in chiaroscuro della nostra accademia con diverse sottolineature sui temi delle risorse, del blocco degli scatti, del reclutamento, del dottorato, della valutazione e dell'Anvur, ecc. Andava tutto bene, si stava riflettendo in modo utile - e certamente non solo sul Sole 24Ore - sul presente e sul futuro dell'università, sulla necessità di aumentare in modo significativo l'investimento in ricerca e didattica, e sul ruolo dell'università in una società colta, scientificamente e tecnicamente in grado di confrontarsi con i Paesi evoluti.

Poi è arrivata l'ennesima "concorso-poli", con tanto - e questa è stata certamente la novità più eclatante - di arresti domiciliari e sospensione dal servizio per un numero ampio di illustri colleghi. Abbiamo ricominciato a parlare di concorsi, di ricorsi e di terapie più o meno fantasiose per "curare" questo male cronico della accademia italiana. E tutti i ragionamenti hanno fatto un salto indietro, come nel gioco dell'oca. Altro tempo perso?

Proviamo a rispondere, ma prima, però, mettiamo in chiaro una cosa: l'università italiana funziona. A dirlo non siamo noi, ce lo dicono le valutazioni internazionali e ce lo dice la vasta rete di relazioni scientifiche che coinvolgono i nostri studiosi e ricercatori. E questo nonostante la scarsità di finan-

ziamenti, l'obsolescenza di molte strutture e la irrazionale distribuzione delle risorse, le sacche di inefficienza, il numero stravagante di settori disciplinari, la burocrazia soffocante e in continua espansione, ecc...

Se normalizziamo i nostri risultati rispetto allo sforzo finanziario del Paese, alcune delle nostre università salgono tra le prime nel mondo. In termini di numero di pubblicazioni e di qualità delle pubblicazioni siamo addirittura superiori, nel confronto pro-capite, ai ricercatori di Paesi più avanzati del nostro. I nostri laureati sono ambiti all'estero e sono in grado di ottenere risultati enormi. Siamo un Paese "generoso": investiamo molto nella loro formazione e non chiediamo nulla in cambio.

Dato questo doveroso riconoscimento al lavoro di docenti e ricercatori il problema dei concorsi universitari ci rimane incollato addosso. Ed è un problema che non risolveremo - nell'opinione di chi scrive e anche di molti altri commentatori - fino a quando all'università saremo costretti a "cooptare mediante concorso". Costretti a praticare un ossimoro da una percezione errata del lavoro accademico.

Il professore universitario insegna e fa ricerca. È la ricerca il grande discrimine, la caratteristica peculiare, la grande differenza con i docenti delle scuole primarie e secondarie (ai quali non vogliamo togliere nulla, perché sono proprio loro a gettare le basi sulle quali noi costruiamo). Ed è proprio la ricerca che rende indispensabile la cooptazione: un ateneo, un dipartimento deve poter scegliere il tipo di competenza che serve perché i ricercatori non sono intercambiabili. È un concetto difficile da assimilare per chi non conosce le università del mondo o è legato a una visione burocratica della docenza.

Per questo è stato introdotto un passaggio a monte: la Abilitazione scientifica nazionale (Asn). Non un concorso (come purtroppo la maggior parte della stampa ha riportato commentando l'inchiesta di Firenze) ma una "patente" per accedere ai concorsi successivi banditi sulle necessità di ricerca e didattica dei dipartimenti.

L'Asn non è a numero chiuso, richiede che venga superata una soglia di qualità/quantità di produzione scientifica per potersi poi presentare ai concorsi. La mancata abilitazione preclude la possibilità di partecipare a qualsiasi competizione. È come la selezione per una gara sportiva internazionale, o per un concorso canoro. Solo se ti qualifichi potrai partecipare ai concorsi che verranno.

L'inchiesta di Firenze sembra spingere a rimettere tutto in discussione. La stampa e i social network sono pieni di commenti indignati, di polemiche e di proposte contraddittorie.

Non credo sia una buona idea rimettere tutto in discussione. Se lo facessimo bloccheremmo di nuovo il turnover universitario e aumenteremmo gli anni da buttare via. È tuttavia possibile agire da subito nell'ambito della normativa attuale su due "fondamentali" del reclutamento: mobilità e trasparenza.

Per incentivare la mobilità (e contrastare i rapporti di fedeltà accademica) è sufficiente eliminare l'oggettivo vantaggio economico per le casse degli atenei derivante dalla promozione di interni. Meglio ancora se si renderà vantaggioso chiamare ricercatori e professori da altre sedi con risorse ad hoc di mobilità e di installazione.

Per elevare il livello di trasparenza dei momenti concorsuali basta esporre i CV dei candidati - come le partecipazioni di matrimonio - in modo che tutti possano rendersi conto di quali competenze sono a confronto (e non si tiri fuori la privacy: sono concorsi per ruoli pubblici), chiedere referenze, e chiamare tutti i candidati a svolgere seminari pubblici dipartimentali. Chi partecipa potrà porre domande e valutare le risposte che riceve. Le commissioni decideranno in piena autonomia ma con maggiore *accountability*.

Non sono idee originali: si fa così in molti dei Paesi con i quali ci confrontiamo. Due "accorgimenti" semplici ma... elettoralmente impopolari. Eppure, da soli potrebbero contribuire ad arrestare una deriva che sta allontanando l'università italiana da quelle dei Paesi più avanzati.

Department of Chemistry, The University of Bologna



In Italia neanche le società più innovative fanno muovere verso l'alto l'ascensore sociale. Tra investimenti (pochi), percezione e realtà: «Non sono ancora nell'immaginario dei giovani»

LE START UP FUNZIONANO?

di **Massimo Sideri**

ascensore sociale si è rotto, anche per le «start up». In Italia non ha mai funzionato molto bene ma ora i segnali, seppur sottili, sono di un peggioramento: dal primo piano c'è chi si ritrova al mezzanino. Dal sogno americano all'incubo italiano: vivere in condizioni peggiori dei propri genitori, almeno nella percezione.

L'ascensore sociale è un fenomeno molto complicato da rilevare, ancor più oggi con un'economia e con delle professioni in continua evoluzione. A registrare il segno negativo per tutta la complessa struttura socio-economico italiana è stato l'Istat con il rapporto 2017: la crisi iniziata nel 2008, il cui epicentro è il crollo Lehman Brothers, ha reso il ceto medio meno sicuro sulle prospettive future. Ma c'è un altro aspetto che le analisi non sono riuscite a cogliere, forse anche per la dimensione lillipuziana del fenomeno e per la sua scarsa capacità di essere intercettato dalle statistiche percentuali: anche se andiamo a guardare le start up, cioè le nuove società innovative a cui affidiamo sogni e speranze di una generazione che soffre del 35% di disoccupazione, l'ascensore sembra essere percepito più come un «discensore» sociale. Lo

Nella fascia di età dai 14 ai 29 anni, i miti che si trovano al primo posto sono i social network, gli ultimi le start up: non rientrano tra i sogni della generazione

ha ricordato anche recentemente il ministro Carlo Calenda: tra le politiche del governo le meno efficaci sono state quelle che dovevano rinvigorire il venture capital, cioè i fondi specializzati in rischio, e le start up.

Per comprendere come sia possibile che in questo settore potenzialmente dinamico la percezione sia di un arretramento per Giuseppe De Rita, presidente del Censis, bisogna partire dal «mito» sociale: «Quali sono i miti oggi? Prendiamo la fascia di età che va dai 14 ai 29 anni. Al primo posto ci sono i social network, all'ultimo posto ci sono le start up digitali. In Italia la start up non entra nell'immaginario sociale dei ragazzi: non è un mito. L'ascensore sociale funziona se c'è il carburante e il carburante in questi casi è immaginare un luogo del futuro dove stare. Il lavoro autonomo, la casa, la seconda casa, la libera impresa sono tutti meccanismi di immaginario sociale che i ragazzi non hanno più e questo fa sì che l'ascensore sociale non solo sia fermo ma anzi si stia comprimendo, perché lo spazio di immaginario del nuovo fa fatica ad emergere».

Esiste sempre la classe sociale?

A complicare ulteriormente la matassa c'è il fatto che lo stesso concetto di classe è per certi versi superato, tanto che il rapporto Istat 2017 fa notare che «la perdita di confini tra classi sociali (...) ha evidenti ricadute sulla percezione di appartenenza e sulla possibilità di guadagnare mobilità sociale verso l'alto, sia intragenerazionale, sia intergenerazionale e ciò è particolarmente vero per le nuove generazioni».

I risultati economici non aiutano. Secondo l'Assolombarda a tre anni dalla fondazione già due start up su dieci chiudono contro una su dieci, per esempio, in Germania. E questo nonostante un territorio rilevato, Milano e la



Brianza, dove si concentrano i pochi venture capital italiani.

L'effetto Google

Naturale, si penserà. È un settore ad alta mortalità che si basa sull'effetto Google: molte muiono con il passare degli anni ma quelle poche che ce la fanno dovrebbero creare ricchezza e opportunità per tutti e, comunque, dovrebbero alimentare il «mito» dell'opportunità che la tecnologia offre. Ma un confronto con altri Paesi limitrofi lascia sulla carta il sospetto che ci sia un caso Italia. Difficile dimostrare un legame di causa-effetto tra scarso successo economico del fenomeno delle start up in Italia e ascensore sociale in ritirata. Sono i casi in cui gli indizi (che pure ci sono) non possono essere presi come prove. Ma fare finta di nulla sarebbe più grave. Anche perché l'analisi va allargata alle differenze tra generazioni e al tradizionale rapporto con un altro «mito» sociale, quello della grande azienda.

«Non sappiamo dove si collochino gli startupper nella scala sociale» ragiona Renzo Noceti, ex head hunter «tradizionale» che ha fondato con Marco De Palma Symbiosity per applicare la strategia dei cacciatori di teste al giovane fenomeno imprenditoriale italiano: «In base a elementi quali la disponibilità di mezzi culturali e la scolarità, l'accesso alle opportunità e altro, possiamo tuttavia collocare socialmente gli startupper proprio nelle posizioni intermedie. Se così fosse, in prima analisi, il popolo delle start up sarebbe coinvolto e interessato dalla di-

namica delle classi sociali di riferimento e con esse starebbe appunto arretrando». Questa dinamica si intreccia con quella delle grandi aziende dove la mobilità sociale è un lontano ricordo. «Anche le grandi aziende — continua Noceti — non funzionano più come in passato: il miglioramento organizzativo ha prodotto aziende più piatte, con meno livelli intermedi». Carriera, addio.

La lente economica

Alla fine pesa anche la ridotta dimensione del fenomeno, non capace di incidere né sull'immaginario né sulla realtà. «Circa 250 milioni di investimento in start up nel nostro Paese — calcolano Noceti e De Palma — danno una dimensione all'ascensore italiano per una portata di 3 persone; una semplice proporzione con gli investimenti in Germania, Francia, Gran Bretagna mostra ascensori in risalita con rispettivamente 60, 33 e 27 persone». Per Noceti però i numeri andrebbero corretti: se le start up rilevate dalle Camere di Commercio sono 7.480 Symbiosity rileva un fenomeno complessivo di un ordine di grandezza superiore: più di 15.990 «entità innovative», a tutti gli effetti start up, ma non solo e non principalmente finanziarie. Start up industriali, appunto. La rilevazione sembra essere l'aspetto quantitativo di quanto individuato in termini qualitativi da De Rita: non c'è un «mito» sociale start up in Italia.

La speranza di essere Mark Zuckerberg, da noi, non esiste.

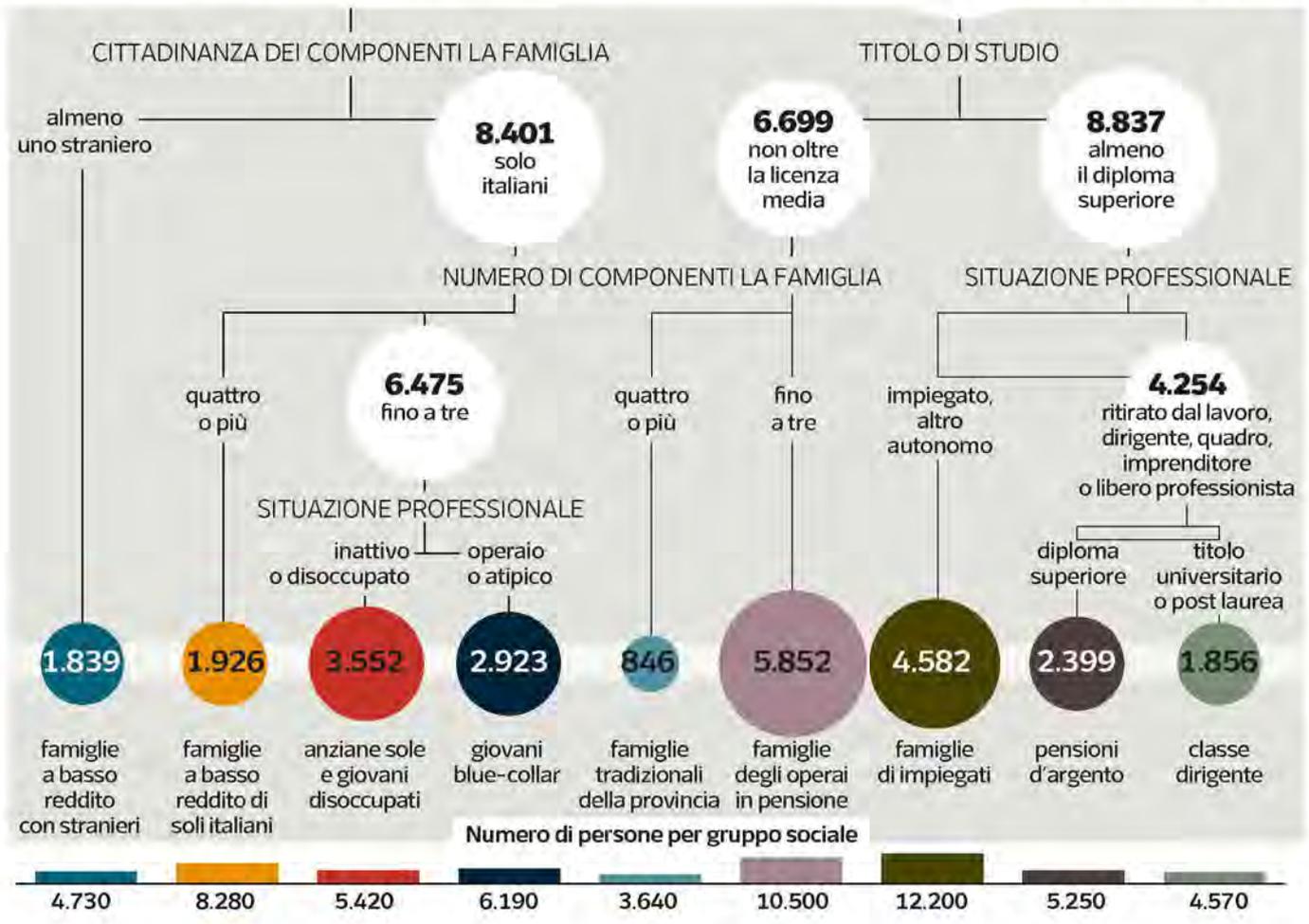


La perdita di confini tra classi ha ricadute su idea di appartenenza e mobilità



Sul «Corriere» L'intervista al ministro Carlo Calenda il 20 settembre

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ance. Fatturato a 14,1 miliardi (+17,8% sul 2015)

Grandi opere, record di ricavi all'estero per le imprese italiane

Alessandro Arona
ROMA

■ Nuova forte accelerata nei lavori all'estero delle imprese italiane di costruzione: nel 2016, come rilevato dall'Ance nel «Rapporto 2017» presentato ieri alla Farnesina, a Roma (alla presenza del ministro degli Esteri Angelino Alfano) i ricavi all'estero dei costruttori italiani sono saliti da 11,99 a 14,127 miliardi di euro, +17,8% sul 2015, la crescita più alta degli ultimi dieci anni.

I dati si riferiscono alle 43 imprese italiane di costruzione più attive sui mercati esteri. In dodici anni, dal 2004 al 2016, il fatturato all'estero si è moltiplicato per quattro volte e mezzo, da 3,1 a 14,1 miliardi di euro. Nel frattempo i ricavi in Italia sono scesi del 20%, da 6,8 a 5,3 miliardi, e dunque la quota estera è salita dal 31 al 73% del totale.

Si è trattato di una "mutazione genetica", dei grandi e medi costruttori italiani. Una propensione all'estero che in parte si fonda sui successi nei paesi in via di svi-

luppo degli anni '70 e '80 (commesse legate alla cooperazione allo sviluppo finanziata dall'Italia), ma che - dopo il crollo degli anni novanta - ha fatto registrare un vero boom negli ultimi dieci anni con commesse per infrastrutture conquistate sul mercato. Una crescita all'estero spinta anche dal calo del mercato italiano dei lavori pubblici, -40% dal 2007 al 2016.

Le nuove commesse acquisite dalle italiane nel 2016 sono 244, per un valore di oltre 20 miliardi di euro, il massimo dal 2007. I cantieri aperti nel mondo targati Italia raggiungono quota 686, per un valore di 90 miliardi di euro. E sono 90 anche i paesi in cui sono presenti le imprese di costruzioni italiane, 10 i nuovi mercati conquistati nel 2016: Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Botswana, Pakistan, Tajikistan, Guyana, Honduras, Nicaragua, Piccole Antille.

Il 23,8% delle nuove commesse del 2016 è concentrato, per la prima volta, nel Nord America. La seconda e la terza area di espansione

risultano l'Africa Sub-Sahariana e il Medio Oriente, con il 17,6% ciascuna. Il quarto continente è l'Asia, con il 13,3%, una percentuale mai raggiunta prima.

Negli ultimi anni si è andata sempre più rafforzando la presenza delle nostre imprese in paesi "forti", Europa, Nord America, Australia. La quota di commesse nei 22 paesi Ocse, che nel 2007 era per i costruttori italiani solo il 10% del totale, è via via salito fino al 46% del 2016.

I settori con quote maggiori di portafoglio sono "strade e ponti" (22%), opere idrauliche (17%), ferrovie (16,1%), metropolitane (15,8%), edilizia civile (10,2%), impianti idroelettrici (4,4%).

Tra i "campioni" italiani delle costruzioni all'estero Salini Impregilo consolida la sua posizione di vertice con un balzo del fatturato estero

dai 4.028 milioni del 2015 ai 5.585 del 2016 (pari al 91% del totale). Segue Astaldi, con 2.524,7 milioni di ricavi fuori Italia (rispetto ai 2.357 del 2015), pari all'84% del totale.

Al 3° posto Condotte, in crescita da 772 a 803 milioni (61% del totale). Al 4° Rizzani de Eccher, con un boom di ricavi all'estero da 546 a 778 milioni (85% del totale nel 2016). Segue (5° posto) Bonatti, 662 milioni, pari all'83% del totale. Al sesto posto Cmc con 589,1 milioni all'estero, "solo" il 55% del suo fatturato (1.063 milioni).

Quasi tutto all'estero invece per la numero 7 in classifica, Trevi, 569 milioni fuori Italia su 617 milioni (92%). E così Sicim, 590,5 milioni all'estero su 512,7 (il 99%). Forte in Italia e all'estero è invece Pizzarotti, 500,7 milioni di ricavi all'estero su 780,4, pari al 64%. Al decimo posto Ghella, 407 milioni all'estero su 620 totali (65%).

CAMBIO DI PELLE

Il crollo del mercato italiano delle opere pubbliche (-40% dal 2007 al 2016) ha indotto una mutazione genetica tra le società di costruzioni



EY Capri Digital Summit. Pronta la «fase due» di investimenti pubblici - Maurizio Dècina (Infratel): «L'ultima gara della prima fase entro la fine dell'anno»

In arrivo 3,6 miliardi sulla banda ultralarga

Andrea Biondi

CAPRI (NA). Dal nostro inviato

Una «fase due» da 3,6 miliardi di euro di risorse pubbliche che partirà il prossimo anno per puntare a dare il colpo d'acceleratore decisivo al Piano banda ultralarga. L'indicazione è arrivata ieri da Maurizio Dècina, presidente Infratel, durante il suo intervento all'EY Capri Digital Summit: «La fase uno si concluderà entro l'anno con l'ultima gara Infratel. Poi passeremo alla seconda fase».

Nelle more del dibattito sul possibile scorporo della rete Telecom (si vedano altri articoli in pagina), presto ci saranno insomma altre cartucce a disposizione del Governo e del futuro Governo per dotare il

Paese di una rete a banda ultralarga degna di questo nome e in grado di far raggiungere i risultati previsti dalla Ue: entro il 2020 tutta la popolazione coperta con infrastruttura in grado di supportare i 30 Mbps in download e l'85% della popolazione coperta con i 100 Mbps.

La fase 1 si concluderà ora con la terza gara per coprire le aree bianche (quelle a fallimento di mercato) di Calabria, Pu-

IPROTAGONISTI

Bassanini: «Open Fiber ha un piano ambizioso». Hedberg (Wind Tre): «Servono persone, partnership e innovazione»
Iacovone (EY): «Troppe due reti»

glia e Sardegna. È da poco partita la consultazione pubblica con l'idea di dare il via al bando entro l'anno. «I tre bandi - ha spiegato Dècina - coprono 10 milioni di unità immobiliari nelle aree a fallimento di mercato. Parliamo di una parte amplissima del Paese se si considera che si contano aree bianche in 7.650 comuni su 8 mila totali». Circa 8 milioni di unità immobiliari saranno raggiunte dalla fibra ottica; le restanti 2 milioni in fixed wireless.

Nel frattempo sono intervenuti due elementi a definire meglio il quadro. Da interventi pubblici in corso e dichiarazioni degli operatori si è capito che al 2020 solo il 46% delle unità immobiliari potrà essere coperto a 100 Mbps. In più, a seguito di una consultazione conclusa a marzo fra le aree grigie e nere, sono state evidenziate nuove aree bianche pari all'8% delle unità immobiliari.

Da qui la fase due, anche grazie a «oltre 1,1 miliardi risparmiati nei primi due bandi (entrambi vinti da Open Fiber, ndr.)» che farà salire «a 5,5 miliardi la dote per il Piano banda ultralarga. Di cui 1,3 miliardi ai voucher per spingere la domanda e 2,2 miliardi dedicati allo sviluppo delle aree bianche e grigie». In quest'ultimo caso, un supporto arriverà da incentivi «da usare nelle aree over 30» per portarle a 100 Mbps. La notifica preliminare alla Ue è stata fatta. La tipologia di in-

centivo sarà decisa di conseguenza. Per i voucher non ci sarà bisogno di alcun placet da parte di Bruxelles. E nel frattempo partirà l'iter per un nuovo bando sulle aree diventate bianche.

Il tutto per una rete «a prova di futuro» in grado di supportare una trasformazione digitale che, stando alle parole di Jeffrey Hedberg, ceo di Wind Tre, per essere «di successo richiede tre semplici, ma fondamentali "enablers": persone, partnership e innovazione». Se però il discorso si concentra sulle infrastrutture, il presidente di Open Fiber Franco Bassanini nel suo intervento all'EY Capri Digital Summit è tranchant: «Noi operiamo con la fibra fino a casa e abbiamo un piano industriale molto impegnativo e ambizioso» ed «è un paradosso che nella "gigasociety" si ragioni ancora in termini di mega e non di giga. È un tema di performance e di affidabilità per servizi che necessitano di una latenza minima. Quando sento parlare di sistema fibra-rame penso invece che è come voler vendere una bottiglia di olio d'oliva mista a petrolio come olio d'oliva». Saranno fischiate le orecchie dalle parti di Telecom e Fastweb, che spesso hanno «difeso» le performance del Fttc. Da Bassanini bocca cucita, invece, sulle ipotesi in merito all'integrazione della rete Tim con quella di Open Fiber: «Non è questione che riguarda un amministratore di Open Fiber, ma gli azionisti». Donato Iacovone, ceo di EY Italia non ha dubbi: «Due reti rischiano di creare un esubero d'offerta e quindi non generano economie di scopo, cioè non consentono di allocare risorse ad esempio anche nei servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La commissione affari sociali della camera approva il ddl Lorenzin che andrà in aula lunedì

Professioni sanitarie al restyling

Nuove regole per gli ordini. Entrano biologi e psicologi

DI PASQUALE QUARANTA

Revisione della disciplina delle professioni sanitarie, istituzione dell'area delle professioni sociosanitarie, individuazione di nuove professioni, modifiche all'ordinamento delle professioni di chimico e fisico, rafforzamento delle norme contro l'abusivismo e novità per i biologi, psicologi, ingegneri biomedici e clinici. Queste sono alcune novità contenute nel ddl Lorenzin approvato ieri mattina nella commissione affari sociali della Camera e che andrà in aula lunedì 9 ottobre.

Nello specifico il provvedimento opera una revisione della disciplina delle professioni sanitarie proponendo un ammodernamento dei rispettivi Ordini i cui consigli direttivi, è chiarito, saranno sciolti con decreto del ministero della salute. Ne viene definito, poi, il profilo di enti pubblici non economici a carattere autonomo che agiscono quali organi sussidiari dello Stato,

senza oneri per la finanza pubblica, al fine di tutelare gli interessi pubblici connessi all'esercizio professionale. Viene successivamente specificato che non svolgono ruoli di rappresentanza sindacale e in particolare, con riferimento ai procedimenti disciplinari, svolti prevalentemente a livello territoriale, si introduce il principio della separazione tra funzione istruttoria e funzione giudicante. In materia di cancellazione dall'albo professionale viene dato maggiore importanza alla carenza dei requisiti professionali, viene poi soppressa la disposizione che prevede la cancellazione dall'albo per trasferimento della residenza dell'iscritto ad altra circoscrizione mentre viene specificato che il depennamento ha valore su tutto il territorio nazionale. Per quanto riguarda le Federazioni nazionali, invece, esse assumono la rappresentanza delle rispettive professioni presso enti e istituzioni e gli vengono attribuiti compiti di indirizzo, coordinamento e di supporto amministrativo agli Ordini e alle Federazioni regionali ove costituite. Durante l'esame del disegno di legge, inoltre, è stata istituita l'area delle professioni sociosanitarie individuando il percorso procedurale necessario per il riconoscimento di nuovi profili professionali. Ne fanno parte, allo stato attuale, gli operatori sociosanitari e le professioni di assistente sociale, di sociologo e di educatore professionale. Successivamente viene chiarito che l'istituzione di nuove

professioni sanitarie è effettuata, previo parere tecnico-scientifico del Consiglio superiore di sanità, mediante uno o più accordi, sanciti in sede di Conferenza stato-regioni che dovranno individuare: il titolo professionale, l'ambito di attività di ciascuna professione, i criteri di valutazione dell'esperienza professionale, i criteri per il riconoscimento dei titoli equipollenti. Novità anche per altre professioni. I biologi e gli psicologi verranno inseriti nell'ambito delle professioni sanitarie mentre è prevista l'istituzione, presso l'ordine degli ingegneri, dell'elenco nazionale certificato degli ingegneri biomedici e clinici, demandando a un regolamento interministeriale la definizione dei requisiti per l'iscrizione, su base volontaria.

Aggiornate anche le sanzioni per chi esercita abusivamente una professione sanitaria ausiliaria come l'odontoiatra attraverso la riscrittura dell'articolo 348 del codice penale. La disposizione, molta attesa

dall'Associazione nazionale dentisti italiani, poiché ha come obiettivo quello di porre un freno allo sviluppo del fenomeno del falso dentista, porta la pena detentiva da 6 mesi fino a 3 anni e la multa a 10 mila euro fino ad un massimo di 50 mila euro. Prevista anche, in caso di condanna, la pubblicazione della sentenza e la confisca dei beni che sono stati utilizzati dal professionista sanitario abusivo per commettere il reato. Inserita, inoltre, un'aggravante anche in caso di omicidio colposo. La stessa disposizione ha portato, inoltre, da 1.500 euro a 3 mila euro la pena prevista per i farmacisti che conservano farmaci scaduti non destinati al commercio ed estende allo stesso le pene previste per il reato di commercio di sostanze dopanti. Infine il Consiglio nazionale dei chimici (Cnc) viene trasformato nella Federazione nazionale degli Ordini dei chimici e dei fisici posta sotto l'alta vigilanza del Ministero della salute.



Beatrice Lorenzin

